

BIBLIOTECA DI SCENARI

*collana diretta da*  
Pasquale Giustiniani

8

## Nella stessa collana

1. PATRIZIA COTTICELLI, *Cristo narrato ai lontani*, 2022.
2. ROCCO PITITTO, *Ritornare alle radici. La sfida del cristianesimo*, 2023.
3. ALESSANDRO SEVERINO, *Non separare ciò che la natura unisce. Alcune deleterie separazioni teologiche alla luce della teologia di Tommaso d'Aquino*, 2023.
4. ANGELO MARCHESI, *Sui temi necessari ed ineliminabili della verità, dell'essere e del bene*, 2024.
5. GAETANO DI PALMA, *Sesso e gender nella Bibbia giudaico-cristiana, Volume I*, 2024.
6. NICOLA DI BIANCO, *Intelligenza Artificiale. Un punto di vista teologico*, 2024.
7. ROCCO PITITTO, *Felice D'Onofrio. Il medico che divenne frate. Per una biografia di fra' Felice D'Onofrio*, 2024.

FULVIO PASTORE

# Il “gran rifiuto”

Celestino V Papa a Napoli



la Valle del Tempo

Tutti i volumi delle collane “Scenari” e “Biblioteca di Scenari” sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo [www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice](http://www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice).

Volume realizzato con il contributo di FEDERPROPRIETÀ-NAPOLI

Progetto grafico e impaginazione di Rossana Toppi

Fulvio Pastore  
Il “gran rifiuto”  
Celestino V Papa a Napoli  
Collana: Biblioteca di Scenari, 8  
pp. 120; f.to 14,5x21,5  
ISBN 979-12-81678-93-4  
Napoli 2024; © la Valle del Tempo  
Iva assoluta dall'Editore

*a mio figlio Pierpaolo*



## Indice

<i>Avvio alla lettura di Pasquale Giustiniani</i>	9
<i>Introduzione</i>	21
<b>Capitolo primo</b>	
<i>La Chiesa nel XIII secolo</i>	25
<b>Capitolo secondo</b>	
<i>Angioini e Aragonesi nel XIII secolo</i>	29
Il casato d'Anjou	29
Il casato de Aragon	30
I contrasti	31
<b>Capitolo terzo</b>	
<i>Pietro del Morrone: l'asceta</i>	35
<b>Capitolo quarto</b>	
<i>Celestino V: il Papa</i>	41
Il tormentato conclave	41
Verso Napoli	45
La nuova e difficile realtà	47
L'epilogo	50
La leggenda nera	52
Gli atti pontifici	55
<b>Capitolo quinto</b>	
<i>Dante e Celestino</i>	61
<b>Capitolo sesto</b>	
<i>Napoli Sede Pontificia</i>	67

<b>Capitolo settimo</b>	
<i>Una lapide sparita</i>	71
<b>Capitolo ottavo</b>	
<i>Luoghi celestiniani a Napoli e in Campania</i>	75
<b>Appendice I</b>	
<i>Cronologia celestiniana</i>	85
<b>Appendice II</b>	
<i>Atti di Papa Celestino V</i>	89
<b>Appendice III</b>	
<i>Pregchiere dal libro manoscritto di Pietro del Morrone</i>	109
<b>Appendice IV</b>	
<i>Fonti storiche e storiografia</i>	113
<i>Indice dei nomi</i>	117

## Avvio alla lettura

Papa Francesco, nella *Bolla d'indizione* del primo Giubileo del terzo millennio, oltre ad augurare, a quanti la leggeranno, che “la speranza ricolmi ad essi il cuore”, ricorda esplicitamente «la grande “perdonanza” che San Celestino V volle concedere a quanti si recavano nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio, a L'Aquila, nei giorni 28 e 29 agosto 1294, sei anni prima che Papa Bonifacio VIII istituisse l'Anno Santo. La Chiesa già sperimentava, dunque, la grazia giubilare della misericordia» (*Spes non confundit. Bolla di indizione del Giubileo ordinario dell'anno 2025*, n. 5).

Fu, infatti, papa Celestino quinto, con la Bolla *Inter sanctorum solemnina*, detta anche «Perdonanza», a concedere la prima indulgenza plenaria, di tipo “giubilare”, a tutti i fedeli che visitassero la chiesa di S. Maria di Collemaggio a L'Aquila, dai Vespri precedenti la memoria della decollazione di s. Giovanni Battista – 28 agosto – ai Vespri della successiva medesima festa, 29 agosto. Anche se la «Perdonanza» di papa Celestino sarà presto abrogata dal successore di Celestino, papa Bonifacio VIII, il 18 agosto 1295, egli se ne farà comunque ispirare per l'istituzione dei Giubilei, il primo dei quali si celebrò, appunto, il 25 marzo 1300, con cadenza prevista ogni 100 anni. Un memorabile inizio di un *perdono generale* fu quello che dovette colpire la cristianità, dunque anche la fantasia e l'intelligenza di Dante Alighieri, il quale ambientò proprio nel Triduo pasquale di quell'anno il suo viaggio nell'oltretomba.

Di qui l'attualità e l'interesse, anche in vista del primo Anno giubilare del terzo millennio (ma non solo) di una ricerca, qual è appunto quella di Fulvio Pastore, il quale collega una bella pagina della storia del pontificato romano con la città di Napoli. Ancora poco nota e ancora meno divulga-

ta, quella pagina mette in luce diversi aspetti, noti e non noti, della grande figura dell'eremita Pietro da Morrone, poi eletto papa col nome di Celestino quinto, il cui pontificato viene correlato opportunamente – sulla base di una rigorosa documentazione archivistica, ma anche artistica e teologica –, con la città di Napoli.

In tal modo, questo libro della “Biblioteca di Scenari”, fonda su fonti documentali ed epigrafiche la caratterizzazione specifica di Napoli come “città papale”: il neo-eletto Papa Celestino quinto, infatti, qui arrivò il 5 novembre 1294; sempre qui, il successivo 13 dicembre, rinunciò al Papato; nella medesima città, il 23 dicembre, si tenne un nuovo conclave che, il giorno dopo, condusse all'elezione di Bonifacio VIII (papa Caetani). Al 27 dicembre 1294, dunque, risale l'atto di trasferimento a Roma della Sede Pontificia che, per quasi mezzo anno, era stato nella sede partenopea.

Insomma, Napoli, proprio in occasione del pur breve pontificato di papa Celestino quinto, fu sede pontificia. Pastore ci ricorda, tra l'altro, che *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*. Era stato sant'Ambrogio a scrivere per primo quelle famose parole: «*Ubi Petrus, ibi Ecclesia, dov'è Pietro, lì è la Chiesa*» (in Ps. 40, 30; P.L. 14, 1082). Papa san Paolo sesto – il quale citava spesso quest'adagio del padre della Chiesa tardo-antica – un giorno vi integrò testualmente: «*Una celebre qualifica dell'Arcivescovo Calabiana, la quale ancora è sulle labbra dei Milanesi, ed oggi ha qui una sua conferma: ubi Petrus ibi Ecclesia Mediolanensis!*» (dal Discorso di Paolo sesto ai cinquemila pellegrini bresciani e milanesi, Sabato 1° ottobre 1977).

Detto altrimenti, la Chiesa è, sì, cattolica, ovvero aperta-presente in ogni punto cardinale; ma è fisicamente presente nei luoghi peculiari in cui dimora il Vescovo di Roma. Anche grazie allo studio di Fulvio Pastore, oggi possiamo aggiungere, dunque, che *ubi Petrus, ibi ecclesia*, che è la cattolica, la quale si “localizza”, per un certo periodo, proprio nella *ecclesia Neapolitanae urbis*. La città partenopea, infatti, non solo ha ospitato dei Pontefici sommi, ma è proprio a Na-

poli che sorge e si consuma il breve pontificato della figura controversa di papa Celestino V, circa il quale, come avverte l'Autore, «molte sono state e sono le "letture" del personaggio, della sua vicenda e soprattutto della fugace epifania del suo Pontificato».

Mentre Pietro da Morrone – uomo spirituale ed eremita, già noto in varie parti della nostra Penisola –, si trovava a L'Aquila, l'angioino re Carlo II pensò per lui, neo-eletto Papa dall'allora sparuto manipolo di cardinali elettori, due possibili sistemazioni proprio nella *capitale partenopea del Regno*: in Castel Capuano, oppure in Castel Nuovo (Maschio Angioino). Pastore ci ricorda, in merito, che la casata degli *Anjou* va fatta risalire a Carlo I quando, nel 1246, egli ricevette in dono da suo fratello, Luigi IX, noto come *il Santo* o *San Luigi dei Francesi*, l'Anjou come feudo. L'analoga dinastia reale napoletana, iniziata con Carlo I, si estinguerà di fatto con la morte di Giovanna II nel 1435, anche se soltanto nominalmente si prolungherà fino al 1442 con Renato I.

Il 21 settembre 1294, quindi, Carlo II ordina di allestire in Castel Nuovo gli alloggi per il neoeletto Papa, per la sua corte cardinalizia e per la sua curia, dove poter celebrare l'incoronazione pontificia. Sebbene alcuni storici collochino l'evento nella vecchia armeria, a destra della Cappella Palatina, dove pure avvenivano cerimonie importanti, Pastore indica, come verosimile sede per la futura cerimonia dell'incoronazione, l'aula magna (Sala dei Baroni).

Dell'epoca angioina restano oggi soltanto la Cappella Palatina (dal 1583, intitolata a S. Barbara) e poche altre strutture a ridosso della Torre dell'Oro, che guardano sull'attuale molo Beverello. Probabilmente, papa Celestino soltanto per le liturgie domenicali dovette scendere in Cappella Palatina, per officiare a vantaggio degli ecclesiastici, dei notabili reali e di alcuni altri semplici abitanti del Palazzo. Chissà, annota Pastore, se mai egli poté guardare il mare, a lui forse sconosciuto in precedenza sui monti del Morrone, nell'Appennino abruzzese...

In ogni caso, il soggiorno della Curia papale a Napoli spiega anche perché il processo di beatificazione di colui, che Dante Alighieri, nell'*Inferno*, avrebbe forse caratterizzato come colui *che fece il gran rifiuto*, sarà istruito a Napoli, prima di concludersi nella successiva sede papale di Avignone, con postulatore quel Filippo Minutolo che, all'epoca di Celestino quinto, fu alleato di Carlo II nel tentativo di far recedere l'appena designato Pontefice dall'intenzione rinunciataria, presto confidata da Pietro subito dopo la sua discesa a Napoli.

A Napoli, insomma, si consuma un'intensa quanto breve pagina di storia politico-religiosa della Chiesa e della città, durata 61 giorni, come per noi ricalcola Fulvio Pastore: sede pontificia di Celestino V = 39 giorni (5 novembre-13 dicembre 1294); sede vacante = 10 giorni (14 dic.-23 dic.); sede pontificia del successore di Celestino quinto, Bonifacio VIII = 12 giorni (24 dic.-4 gen.).

Napoli divenne, a tutti gli effetti, Sede Pontificia, in compresenza con la sede reale angioina, per cui Castel Nuovo si trasformò davvero in uno straordinario centro di potere, sia politico che ecclesiastico. Nel 1702, per iniziativa dell'allora Abate dei Celestini, Giulio Stanzione, sarà apposta, proprio in Castel Nuovo, una memorabile iscrizione lapidea in memoria di Papa Celestino V, di cui Pastore riporta ora il testo e la sua versione italiana.

Purtroppo, dai primi anni del XIX secolo, di quella epigrafe non v'è più traccia (probabilmente fu rimossa durante il Decennio francese). Pastore ricorda come non si sia certi della distruzione (totale o parziale) di essa; anzi, dopo diverse ricerche, egli non esclude che anche parziali o totali frammenti possano trovarsi nascostamente abbandonati in qualche sito istituzionale; non solo nel ricco deposito lapidario in Castel S. Elmo, ma anche nei vasti sotterranei del Maschio Angioino, oppure nei numerosi luoghi celestiniani di Napoli e della Campania, tutti documentati nel corso del *Capitolo ottavo* di questo libro: da san Pietro ad aram a

san Pietro a Maiella, da santa Caterina a Formiello (dove nel 1478 venne edificato il convento destinato all'Ordine dei Celestini), ai vari paesi e città dell'hinterland partenopeo e, più ampiamente, campano.

Ci racconta, in modo avvincente, Pastore, che il neo-eletto anziano Pontefice si mise in viaggio da l'Aquila verso Napoli insieme con re, principi e cardinali, inseguito già da continue richieste, petizioni, proposte, indirizzi..., che gli venivano dai cardinali, dal re, da vescovi e abati. Verosimilmente, si lasciò anche convincere a firmare e apporre il suo sigillo su molte pergamene in bianco (Pastore ci offre l'elenco completo di tutti i documenti da lui firmati, sia in viaggio, sia nel breve lasso di tempo del suo pontificato partenopeo!).

Come mai il Conclave, peraltro in un periodo di grave crisi dell'istituzione papale, direzionò i propri voti sullo "spirituale" Pietro da Morrone? Come ben ci ricorda e documenta il volume di Pastore, Niccolò IV era morto il 4 aprile 1292. Tra aprile e giugno di quell'anno si ebbero ben 3 conclavi senza esito positivo. Re Carlo II, accompagnato da suo figlio, prima di dirigersi al Sud, fece visita all'eremo di Sant'Onofrio, dove dimorava allora l'eremita frate Pietro, comunicandogli quanto stesse frattanto accadendo nella lotta per la sede pontificia, esortandolo a scrivere, in forza della sua riconosciuta autorità spirituale, ai cardinali, non solo lamentando lo stato delle cose, ma spingendoli finalmente ad una designazione.

Fu così che Pietro fece pervenire ai cardinali una lettera piena di critiche e minacciosa di «*gravi castighi*» divini per il loro temporeggiare. Il che portò il conclave all'ipotesi di designare, appunto, il nome di Pietro Angelerio, a tutti gli elettori sconosciuto personalmente, ma noto per fama specialmente ai cardinali italiani. Si arrivò, così, dopo oltre due anni di *nulla di fatto*, al 5 luglio 1294, con un conclave ridotto ad 11 cardinali per la sopraggiunta morte del cardinale francese Jean Cholet: uno spirituale-Papa, peraltro ormai ultra-ottantenne (quindi con bassa aspettativa di vita), avrebbe potuto

forse non solo accontentare le rivalità tra le famiglie cardinalizie in lizza e tacitare le diverse spinte dei poteri monarchici, ma soprattutto avrebbe potuto, forse, rabbonire tutti coloro che pubblicamente esternavano l'esigenza di una *svolta spirituale e pauperistica* nella Chiesa intera.

Era almeno dai tempi di Francesco d'Assisi e di Domenico di Guzman che il tessuto ecclesiastico era percorso da *fremiti di riforma*, ovvero di rinnovamento *in Spiritu*, che avrebbe dovuto condurre prelati e fedeli al cosiddetto *usus pauper* del primo secolo cristiano. A partire da Francesco d'Assisi, infatti, piuttosto che un vero e proprio Ordine religioso (quello dell'uomo di Assisi, del resto, sarà "regolarizzato" non subito e, comunque, soltanto nella *regula bullata* del 1223), si trovano sempre più persone nelle *città medievali* che si auto-impongono di non tenere nulla per sé (né casa, né immobili), configurando quello che gli storici descriveranno come un vero e proprio "movimento spirituale-pauperistico". Qualificato dalla scelta della *minoritas* e della connessa situazione di povertà assoluta, nei nuovi Ordini religiosi detti *mendicanti*, i quali si addizionano al monachesimo benedettino, si diffonde la caratterizzazione di una vita con non poche scelte radicali e di rinuncia ai beni materiali. Lo stesso Bonaventura di Bagnoregio lo descrive, nel 1269, nella sua *Apologia pauperum*, seppur distinguendo tra *dominium* e *simplex usus* dei beni materiali.

Esiste, insomma, una vera e propria scia di *tensione*, non sempre organizzata, ma, come nel caso di Pietro da Morrone originariamente individuale, che persegue chiaramente l'obiettivo di una cristianità qualificata dalla *minorità povera*. Da parte sua, fra' Ubertino da Casale (1259-post 1328) lo utilizzerà come motivo di critica alla *élite* colta dell'Ordine dei Minori, che pure si proponeva come *mendicante*. Siffatta minorità, benché figlia del *Vangelo sine glossa* di Francesco, sembrava allo *spirituale* Ubertino, anche per motivi di potere, esser diventata troppo familiare con l'Università di Parigi: in mano a *clerici* non solo dotti, ma economicamente

potenti, i cattedratici della più famosa Università medievale disponevano di molto, troppo, denaro, almeno per l'acquisto e la lettura di libri universitari.

Invece, in *contro-tendenza*, una vera e propria *corrente radicale*, inizialmente interna all'Ordine minoritico, ma non solo, denominata appunto degli *Spirituali* (anche se quell'etichetta implica una varietà di esperienze, piuttosto che un singolo gruppo risalente a Ubertino), va diffondendo la propria alternativa reale e ideale. Essa risulta, così, caratterizzata da un chiaro orientamento di povertà e di obbedienza che, come si lamenta, nella Chiesa di Roma non risulta più in auge.

Quando Papa Gregorio X convoca il concilio di Lione del 1274, nella cui sede si stava recando il grande teologo, anch'egli mendicante, fra' Tommaso dei conti d'Aquino (poi spentosi nel 1274, lungo il viaggio, all'altezza di una zona del basso Lazio), si avvertiva davvero un'esigenza generale, se non proprio di dare il via a una *Chiesa angelica* (retta anche da un papa altrettanto angelico), almeno di porre un freno istituzionale al riconoscimento di nuovi Ordini religiosi che, come i Francescani e i Predicatori, stavano facendo, della *mendicità*, il proprio stile e obiettivo esistenziale, in antitesi con l'effervescenza delle città medievali e della sua pratica religiosa e culturale. Detto altrimenti, si paventava che un certo *macarismo evangelico* si andasse pericolosamente diffondendo dappertutto, in nome di una *Chiesa* auspicata come *povera per i poveri*.

Il tutto accadeva non senza uno stile di tipo "apocalittico", ovvero manifestando un acuto senso di attesa di un imminente intervento salvifico dell'Assoluto divino, in una situazione ritenuta controversa e non del tutto congruente con la destinazione originariamente voluta dal Cristo umile e povero. Le varie forme e ondate di *Spirituali* – che ebbero estimatori famosi come Dante, Jacopone e Guglielmo di Occam –, erano presenti nelle Marche, in Toscana, in Provenza..., e anche nelle terre in cui si muoveva l'asceta Pietro del Morrone (nato, come precisa Pastore, tra il 1209 e il 1210).

Anch'egli, alla soglia dei suoi 20 anni, si sentì vocato alla vita religiosa regolare e frequentò il vicino monastero benedettino di S. Maria di Faifula, cercando, poi, un particolare percorso di vita povera e spirituale, che comunque egli intese, come già il povero di Assisi, sottomettere alla sede papale romana.

Se, sul *piano speculativo*, la discussione sul cosiddetto *usus pauper* (che, tra i Francescani, inizia come dissenso e finirà in eresia nel corso delle crisi del 1320), ha un vero e proprio *momento conflittuale e drammatico* nell'Università di Parigi, a partire dagli anni 1252-1257, allorché il da poco nominato baccelliere, Tommaso d'Aquino, vi trova un conflitto già aperto (tra cattedratici "ricchi" e neo-maestri "poveri"), sul *piano fattuale* è sui monti del Morrone che si sviluppa un continuo affacciarsi di fedeli, richiamati dall'aura di santità e povertà evangelica che accompagnava la crescente fama di "frate Pietro". Egli, come documenta in queste pagine Pastore, sale in località Spirito Santo a 1000 metri di altitudine, lungo impervi sentieri e, nel 1248, a seguito di una leggendaria visione, dà inizio alla fondazione della chiesa-monastero di S. Spirito del Morrone, durante la cui costruzione egli si ritira all'eremo di Sant'Onofrio. A Pietro s'ispirerà la successiva *Congregazione* (così denominata dalla seconda metà del secolo XIV) che, per ordine di Papa Urbano IV e per ufficio del Vescovo di Chieti, verrà ufficialmente incorporata nell'Ordine di S. Benedetto, il 21 giugno 1264.

Insomma, anche il nascente «Ordine dei Celestini» – come sarà denominato in un documento del 28 ottobre 1349 – diviene un punto di riferimento per diverse Fraterie o Fraterne, che sono in cerca di una vita povera e spirituale. Dal Morrone, essi si diffondono a Isernia, Sulmona, Ortona, Lanciano, Vasto, Apricena, Scontrone, Castel di Sangro, Popoli, Guardiagrele, Chieti, Roccamorice. È in questo ambiente spirituale, povero e ascetico, che "si forma" il futuro Celestino quinto.

I papi contemporanei, come Benedetto XVI, ci hanno in parte sorpreso per una dimissione anticipata, motivata *ob ingravescentem aetatem*. A sua volta, Giovanni Paolo I ci

ha abituati a un papato-lampo. Il vecchio papa Celestino quinto, da parte sua, fu Pontefice per poco più di 150 giorni, dall'accettazione (che non fu contestuale all'elezione, giacché l'eletto non era membro del conclave) alla rinuncia. Dinanzi all'ancora cencioso fra' Pietro, quasi stordito da tanta presenza di notabili a L'Aquila, il portavoce card. de Gout gli chiese solennemente: *Acceptasne electionem de te canonice factam in Summum Pontificem?* Sulle prime, lo schivo, illetterato e povero Pietro rifiutò, ma poi lo convinsero.

Il potere istituzionale, frattanto, si domandava: dove sarebbe stata celebrata la pomposa cerimonia d'investitura o incoronazione: a Perugia, città nel potere della Chiesa, come avrebbero voluto i cardinali elettori, intenzionati a celebrare l'incoronazione nella stessa, oppure, come pressava re Carlo II, a L'Aquila che, a quel tempo, faceva parte del territorio del Regno di Sicilia?

Alla fine, il 28 luglio il novello Papa entrò a L'Aquila a dorso d'asino, come il Nazareno a Gerusalemme (e come fra' Giordano Bruno evocerà a fine Cinquecento in uno dei suoi *dialoghi italiani*), scortato a piedi dal re angioino e da suo figlio, alla presenza di soli 3 cardinali, per un *primo rito d'incoronazione*.

Il successivo 29 agosto – sopraggiunti in seguito tutti gli altri cardinali (assente Malabranca, già morto il 10 agosto) –, il rito sarà ripetuto in S. Maria di Collemaggio o, più verosimilmente, nell'ampio campo antistante quella chiesa, necessario a contenere l'impressionante e incalcolabile numero di fedeli accorsi per quell'evento da ogni dove (qualche fonte porta, tra i presenti, lo stesso Dante Alighieri, per conto di Firenze).

Qui il neo-eletto Pontefice restò fino al 5 ottobre, allorché Carlo II d'Angiò, rinvigorito dalla personale vittoria circa il luogo dell'incoronazione, utilizzò tutta la sua autorità per deviarlo verso Napoli, nonostante il dissenso dei cardinali per i quali era, invece, scontata la finale destinazione romana.

Pur avendo accettato, cresceva, frattanto, in Celestino l'intenzione di farsi da parte, che egli esternò già ai primi di dicembre a Napoli. Ma il re, d'accordo con l'arcivescovo par-

tenopeo Filippo Minutolo, organizzò un'oceánica processione di popolo che, capeggiata dal prelado metropolitano, attorniato da altri vescovi di diocesi viciniori, il 6 dicembre 1294 inondò come una fiumana tutta la piazza delle Corregge, circondando il castello e implorando, a gran voce e con grande chiasso, la rinuncia a quella decisione, quantunque non ancora formalmente deliberata. Racconta in modo avvincente Pastore: «Il Papa, costretto così ad affacciarsi, da una finestra benedì quella massa e, giacché attorniato da 3 vescovi (più verosimilmente cardinali), da uno di loro fece intendere che aderiva a quelle preghiere. L'arcivescovo Minutolo allora *“alte incipit Te Deum laudamus et tota processio ipsum prosequitur usque ad finem”*. Fu una diplomatica bugia. Il 13 dicembre Celestino, vestito per la prima ed unica volta dei paramenti pontifici, pronunciò la dichiarazione di abdicazione alla presenza di tutti i dignitari ecclesiastici e reali assemblati nell'aula magna. Dichiarazione solenne e canonica che fu certamente concertata con Benedetto Caetani e da quest'ultimo redatta in Latino, giacché Celestino conosceva a malapena soltanto quello di uso liturgico: *“Spinto da legittime ragioni, cioè da umiltà e desiderio di miglior vita, da coscienza illesa, dalla debolezza del mio corpo, dalla scarsità di dottrina, e dalla malignità del volgo, e dall'infermità della persona, e affinché possa recuperare la precedente tranquillità di vita, spontaneamente e liberamente cedo il Papato”*. [...] Il 17 luglio 1295 da Anagni mosse un corteo che condusse frate Pietro alla Torre di Fumone, in Ciociaria, dove vi resterà prigioniero fino alla morte avvenuta il 19 maggio 1296. Le sue ultime parole furono *“Omnis spiritus laudet Dominum”* (Salmi 150,5)».

L'analisi meticolosa dei non pochi atti promulgati da Celestino, compiuta in questo libro di Pastore, rappresenta la *cartina di tornasole* per comprendere il peso specifico di quel papato e il suo apporto, comunque dato alla Chiesa del tempo; soprattutto, fa comprendere le dinamiche che s'innescarono intorno al *poveruomo* (che anela fin da subito alla precedente *tranquillità* di vita spirituale, ovvero a uno stile

di vita migliore in quanto povero e ascetico) e il vortice che, frattanto, dovette invece captarlo spietatamente e forse manipolarlo nelle traduzioni verso il latino. Sono inventariati da Pastore ben 163 atti di vario tipo, formalizzati in soli 148 giorni di effettivo pontificato da papa Celestino (il primo dato 17 agosto, l'ultimo l'11 dicembre; 34 dati a Napoli).

Il capitolo quinto viene dedicato da Pastore all'esame critico della ricostruzione poetica dantesca, circa la non perspicua figura che, nel canto III dell'*Inferno* (ai vv. 58-60), viene descritta così dal sommo poeta: «*Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, / vidi e conobbi l'ombra di colui / che fece per viltà lo gran rifiuto*». Se, forse, Dante fu presente a Napoli, quale membro di un'ambasceria inviata dal Comune di Firenze (sin dal mese di ottobre) per accogliere il neo-eletto Celestino, quell'allusione poetica *al gran rifiuto*, ma soprattutto la collocazione all'*Inferno* di *quell'ombra imprecisata*, non aiuta all'esatta definizione di un Papa, qual era Celestino quinto – la cui illibatezza morale e santità di vita erano riconosciute da tutti, anche dal sommo poeta –, tanto che, addirittura, nel 1313, sarà canonizzato.

Lo spirituale e pio Pietro da Morrone, come ci viene ricordato dalle ricche e documentate *Appendici* al presente volume, fu, tra l'altro, un uomo di orazione, che uscivano dal cuore e dalla penna dell'eremita e illetterato, poi eletto Papa, anche tra le mura del castello partenopeo. Tra esse, piace, in conclusione, ricordarne una, che il Papa rivolge alla *Regina delle vergini*. Essa attesta quanto fosse già comune in Europa, come si vedrà altresì nella riflessione di Giovanni Duns Scoto, la devozione alla *Virgo sacrata*, come ricorderà la giaculatoria che il Beato Scoto (il cui culto liturgico avrà origine a Nola) avrebbe ben presto rivolto all'indirizzo di una statua mariana, prima di una memorabile *disputatio* (*Dignare me laudare te, Virgo sacrata*). Ecco l'orazione di Pietro da Morrone / Celestino quinto:

«*Salve gloriosa Regina delle vergini, / tu che fosti benedetta tra tutte le donne. / Non è nata, non vi è e non vi sarà alcuna a*

*te simile./ Ti prego di aiutarmi perché sono molto debole,/ sono caduto nei peccati e non posso rialzarmi./ Tu che sei molto misericordiosa, tendi le tue mani e sollevami,/ e perché io non possa ricadere, aiutami e consigliami./ Rendimi gradito al santo tuo Figlio».*

Pasquale Giustiniani